

Animata conferenza stampa dell'editore Einaudi

Il regime di Franco sotto accusa

Disturbatori fascisti allontanati - Documentata l'autenticità dei documenti sui canti della Resistenza spagnola La solidarietà degli editori del «Formentor»



Leonida Repaci (di spalle) respinge con decisione le minacce dei provocatori fascisti introdottisi nell'aula

La conferenza stampa che Giulio Einaudi ha tenuto ieri sera, sul caso ormai noto dei provvedimenti presi dal governo spagnolo nei confronti, si è trasformata in una grande manifestazione antifascista e in un atto di accusa al regime di Franco; un risultato che di certo l'Ambasciata di Madrid a Roma non si proponeva quando ha orchestrato, per l'occasione, d'accordo coi soliti gruppi di teppisti fascisti nostrani, una vera e propria provocazione.

Il primo sentore si è avuto allorché, dinanzi all'entrata della libreria Einaudi in Via Veneto, un gruppetto di giovani missini ha cercato di penetrare nel locale per trasformare la conferenza stampa in una zuffa. I provocatori sono riusciti però soltanto a spargere sul marciapiede alcuni volantini che esaltano «il generale Francisco Franco difensore dell'Europa dal marxismo». Sei di loro, tra i più esagitati, sono stati fermati dagli agenti che stazionavano nei pressi.

L'atmosfera è restata però incandescente, nel locale delle conferenze della libreria, dove rappresentanti dell'Ambasciata spagnola, travestiti da giornalisti nonché tre fantomatici redattori di una «agenzia di stampa» romana, non hanno trascurato nessuno sforzo per intorbidare la loro speculazione, anzi per portare con petulanza l'espressione diretta del ricatto e della denuncia poliziesca contro l'editore e i suoi collaboratori. Quanto la manovra sia fallita lo dice la cronaca della serata.

Al tavolo della presidenza hanno preso posto, accanto a Giulio Einaudi, il professor Ernesto De Martino, Libero Bigiarelli, segretario del sindacato scrittori, e il maestro Liberovici, uno dei più autorevoli della raccolta intitolata «Canti della nuova Resistenza spagnola».

Nella sala, oltre a numerosi giornalisti, si trovavano parlamentari e uomini di cultura: tra gli altri, Ferruccio Parri, Antonio Giolitti, Giuliano Pagetta, Italo Calvino, Leonida Repaci, Giacomo De Benedetti, Paolo Alatri, Carlo Levi, Alberto Caracci, Giorgio Bassani, Rosanna Rossanda, Natalia Ginzburg, Carlo Muscetta, Neapolio Piccardi, Anello M. Ripellino, Franco Forti, Fittissime e autorevoli anche le attestazioni di solidarietà giunte da ogni parte d'Italia e dall'estero, attraverso messaggi che Libero Bigiarelli, apprendista stregone, ha letto al pubblico: Alberto Mondado, Enzo Paci, Elvio Vittorini, Franco Forti, Remo Cantoni, gli editori Lerici, Comunelli, Julliard, Flammarion, Suar, Editions de minuit, Fisher, Calder, e altri.

Giulio Einaudi, non appena iniziata la sua relazione, è stato interrotto da alcuni fascisti riuniti a petto nella sala e urlanti insulti plateali. Essi sono stati però, con la brusca, allontanati rapidamente. La relazione dell'editore torinese è stata concisa ed estremamente pertinente, serena anche per quanto gli consentiva la collera giustificata dalla terminologia offensiva usata dal governo spagnolo nei confronti della Casa editrice, da finita «pozzo nero». La storia che ha raccontato Einaudi è la storia di una battaglia democratica condotta da anni, insieme con altri editori, per una affermazione di libertà culturale in Spagna. E' la storia del premio Formentor che è andato il primo anno a un coraggioso scrittore spagnolo, lo Hortelano (fu libro è potuto apparire in Spagna solo dopo che la autorità censorie fasciste hanno appreso che esso veniva pubblicato in tredici edizioni all'estero) e che l'anno passato è stato sabotato dalla stampa di Franco, mentre — come ricordiamo di persona — nupoli di poliziotti stazionavano nell'albergo che ospitava la giuria.

La storia continua con la battaglia data dalla delegazione italiana al Congresso internazionale degli editori tenutosi a Barcellona nel maggio scorso, che è culminata nell'approvazione di una mozione contro la censura imperante in Spagna. Ora le autorità spagnole vogliono dare a Einaudi una lezione su come si fa il mestiere dell'editore. Il direttore generale dell'Informazione di Madrid gli ha infatti, scritto mesi fa, che la documentazione dei «Canti della nuova Resistenza spagnola» è costituita di testi fabbricati ad arte, e lo ha invitato a riparare all'errore, ritirando il libro dal commercio nonché cancellando il titolo dal catalogo. Mediodi e consigli tipici di un regime fascista, a cui si è aggiunta una pressione indiretta, fatta attraverso editori di altri paesi per convincere la Casa Italiana ad accreditarsi a questo ricatto. Poiché questa non vi si piega, poiché Einaudi, nella sua lettera di risposta, rivendicava l'autenticità dei documenti raccolti e riteneva la responsabilità della videntia denuncia contenuta nelle canzoni alla situazione di «verità del popolo spagnolo», è venuto il provvedimento che si conosce: il divieto di entrare in Spagna.

Come è nello stile clericofascista del regime, la misura poliziesca si è accompagnata a una campagna tutta orchestrata su quattro versi di una di queste canzoni, in cui, non crude espressioni, si esprime la speranza che Cristo cacci i mercanti dal tempio, che punisca i suoi preti profittatori. Ciò è bastato per parlare di offesa alla religione e di oscenità. Dopo l'esposizione di Einaudi, continuamente interrotta dai rappresentanti della stampa fascista, il maestro Liberovici ha raccontato come è riuscito, con gravi rischi e con un viaggio avventuroso, a raccogliere dalla città di Madrid, in Spagna, i testi, studenti, contadini, intellettuali, i canti di protesta poi pubblicati ed ha altresì fatto ascoltare la registrazione di alcuni di essi. A questo punto si è manifestata in pieno tutta la manovra orchestrata da Franco. Il corrispondente di una rivista spagnola ha dato lettura di alcuni documenti, fornitigli dall'Ambasciata, da cui risulterebbe che la maggior parte degli editori spagnoli ha deplorato la pubblicazione del libro di Einaudi. E' stato facile all'editore replicare che gli italiani hanno purtroppo una amara esperienza di come i regimi

fascisti siano in grado di estorcere questo tipo di delazione. Del resto, non risulta neppure che gli editori spagnoli fossero a conoscenza del testo incriminato. Opportunamente, a sua volta, Aldo Caracci ha proposto che si tenga un dibattito pubblico a Madrid su questa raccolta. Il governo spagnolo vi si troverebbe abbastanza imbarazzato. Il colmo si è raggiunto quando certo Aprea, qualificatosi direttore di una agenzia di stampa ha annunciato di aver querelato, «insieme con un giornalista musulmano, profugo dall'Albania e un giornalista protestante americano», alla Procura della Repubblica l'editore Einaudi per vilipendio della religione. Tutta la gazzarra montata fuori e dentro la sala non è servita che a dimostrare ancora di più la giustezza della battaglia impegnata dall'editore e dai suoi valorosi collaboratori: e la meschinità degli argomenti portati dai fascisti. Nessuno di loro si è sentito il coraggio di difendere il regime di Franco, di negare che vi sia una resistenza del popolo spagnolo contro la tirannide che lo opprime. Tutti si sono limitati al solito ritornello sull'«oscurità e sulla religione» pitipessa. Va notato che anche questo pretesto è stato del tutto smontato, con ricchezza di argomentazioni, da Ernesto De Martino e da Italo Calvino. Essi hanno infatti sottolineato come le parole dei canti, anche le più acricie, violente, anzi proprio quelle che fanno riferimento alla Chiesa, siano l'espressione di un tradizionale sentimento religioso, presente nel folklore popolare, e acente come motivo conduttore il richiamo a Cristo come giudice e riparatore delle magagne del clero. La risonanza che l'episodio è destinato ad avere non farà che accrescere la solidarietà di tutti i democratici e la denuncia del regime vergognoso in cui giace il grande popolo spagnolo. Già si è appreso che gli altri editori che attribuiscono il premio Formentor si rifiuteranno di tenere i lavori della giuria in Spagna se sarà mantenuto il divieto d'ingresso al collega italiano. Paolo Spriano

Immigrati venduti a un tanto all'ora



Il racket della mano d'opera a Milano

Le agenzie che cambiano solo e sono - 200 lire di salario al manovale, 250 lire di guadagno per l'imprenditore - Un'impresa di pulizia che assume «donne e uomini per stabilimento» - Come viene contrattata la merce-manovale nella città del miracolo economico

Volete trovare a Milano uno dei centri per la tratta di immigrati meridionali?

Telefonate al 4093537

L'Unità — che nel giugno scorso denunciava lo scandalo del «racket della manodopera» — rivela oggi un nuovo drammatico caso di sfruttamento e di evasione delle leggi previdenziali

Con la circolare sopra riprodotta una delle agenzie smascherate in questi giorni vendeva la manodopera degli immigrati meridionali. Incassava 375 lire per ogni ora di lavoro; ne versava 250 al lavoratore. La rimanenza finiva nelle casse degli sfruttatori. Come paravento l'agenzia vantava di essere in regola con gli enti assicurativi... per invogliare gli industriali più «scrupolosi».

MILANO, 11.
La polizia ha concluso la sua inchiesta; ma il «racket della manodopera» continua. Ecco, oggi parliamo di un'altra grossa organizzazione clandestina, particolarmente collegata con la potente SO.GE.NE., e del caso drammaticissimo di un immigrato siciliano, Gaetano Barbetti, venuto a Milano per rovinarsi la vita. La SO.GE.NE., per chi non lo sapesse, fa parte della Generale Immobiliare, che conta fra i suoi consiglieri più influenti il professor Vittorio Valletta (FIAT), l'ing. Carlo Penati (Italcementi) e il principe Marcantonio Pacelli (Vaticano).

L'uomo del «racket», fornitore di merce umana alla SO.GE.NE. si chiama Francesco Motta. Abita in via Valle Antigorio 10, telefono 4093537. Distribuisce biglietti da visita con la scritta «Motta Francesco, Lavori edili». In realtà recluta immigrati e li manda a lavorare in almeno tre cantieri della SO.GE.NE. due che compiono lavori per conto della Siemens e uno per conto della STIPEL. Alle sue dipendenze vi sarebbero attualmente non meno di 50-70 «clandestini».

Gaetano Barbetti, una delle sue «vittime», è dal 7 novembre ingessato dalla testa allo stomaco, ha rischiato di rimanere paralitico e dovrà ancora rimanere sotto le cure del Centro traumatologico di viale Sarca per altri quattro o cinque mesi.

Ma la storia va raccontata dall'inizio. Sei mesi fa, in un giorno incappato del luglio 1962, Gaetano Barbetti, 22 anni, siciliano di Caltanissetta (Catania), si mette sul treno con la giovane moglie e alcune cialtrone. La sua meta è Milano. La sua speranza è quella di trovare un lavoro. Al paese faceva il bancaiore in un bar; ma equivaleva a morire di fame. Nella metropoli lombarda non conosce nessuno. Sa soltanto che a Milano si può lavorare e a quanto pare, a condizioni umane.

Trattenute

La fortuna gli scende dal cielo non appena mette piede alla stazione centrale. Gaetano Barbetti e sua moglie si stanno guardando attorno, quando un signore li avvicina. «Cercate lavoro?». La risposta è affermativa. «Se vi va, io lavoro ve lo posso dare io, a buone condizioni, anche. Questo è il mio biglietto da visita. A questo indirizzo mi potete trovare». Chi parla è Francesco Motta in persona, l'ingaggiatore di merce umana. Il ragazzo siciliano, partito allo sbaraglio dal suo paese,

una corazzata. Se la dovrà tenere addosso per molti mesi e, poi, non potrà riprendere a lavorare come una volta. Insomma, è rovinato!

Il giorno stesso dell'infornatura il «racketeer» Francesco Motta è corso ai ripari. Ha assicurato immediatamente il ferito (forse «trasferendolo» una delle assicurazioni che gli uomini del «racket» si tengono per prudenza a disposizione) in modo da non avere grane. Ma, anche in questa occasione, ha voluto fare una speculazione, dicendo all'ente assicurativo che Gaetano Barbetti lavorava soltanto 34 ore alla settimana. In realtà lavorava per non meno di sessanta ore alla settimana.

In questo modo, oggi, il giovane siciliano riceve di infornatura solo 1.150 lire al giorno, poco più di tremila lire al mese. Quello che basta per pagare l'affitto della stanza.

La moglie, che aspetta un bambino, ha dovuto cercarsi un lavoro per guadagnarsi quanto le occorre per vivere.

Minacce

La storia di Gaetano Barbetti è ancora finita. Il «racketeer» Francesco Motta si fa vivo con lui molto spesso e non cede per chiederli notizie della sua salute. Qualche volta gli telefona per dei giorni di seguito... «Attenzione gli dice — che se mi denunci io ho delle persone pronte a testimoniare che tu sei gettato dal ponte di proposito!».

Proprio così. Il ragazzo siciliano verrebbe fatto passare per un... suicida! Francesco Motta è un vecchio lupo del «racket della manodopera». Di lui avevo avuto notizia ancora nella primavera dello scorso anno, quando l'Unità stava svolgendo una inchiesta sul mercato clandestino della manodopera.

Il 24 maggio un finto disoccupato si era presentato a mezzogiorno all'abitazione del «racketeer» in via Valle Antigorio 10. Francesco Motta si era dimostrato gentilissimo. «Provvederò senz'altro a trovarle lavoro nel giro di poche ore — aveva risposto alla domanda del finto disoccupato — mi telefoni stasera all'ora di cena». E gli aveva dato il famoso biglietto da visita. Allora di cosa l'affare era già combinato. All'altro capo del telefono Francesco Motta era tutto alleoro.

«Venga da me — diceva — domattina alle sette. La porterò io in cantiere dove faremo una regolare richiesta di lavoro. Per la paga, noi, ci metteremo d'accordo».

Il solito metodo del «racket».

Dal Tribunale militare

«Obbietto» cattolico condannato a Firenze

Ha spiegato in aula perchè rifiutava di indossare la divisa Testimoniano a favore il professor Capitini e un sacerdote

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 11.
Il Tribunale Militare di Firenze, dopo trenta minuti di permanenza in Camera di Consiglio, ha condannato Giuseppe Gozzini, l'obbietto di coscienza milanese, a sei mesi di carcere militare per disobbedienza assoluta, disubbidienza continuata e respingendo la richiesta della difesa di concedere la condizionale.

Il Pubblico Ministero, capitano Nicolosi, aveva chiesto alla Corte, presieduta dal generale Nappini, la condanna a nove mesi, senza il beneficio della condizionale e senza nessuna attenuante. Così si è concluso, oggi, il primo processo istruito in Italia contro un obietto di coscienza cattolico, con una sentenza che non tiene in alcun conto il particolare carattere morale e sociale della obbiezione di coscienza nella forma e nei motivi determinanti forniti dallo stesso Giuseppe Gozzini.

La Corte, come ha detto l'avvocato difensore Bruno Segre, ha messo, con la condanna, il gesto di questo coraggioso giovane sullo stesso piano di quello di un soldato che si rifiuta di eseguire un determinato ordine per un qualsiasi motivo.

Eppure il Gozzini, illustrando oggi le ragioni etiche che lo avevano indotto a rifiutare, il dodici novembre scorso, di indossare la divisa militare, ha ripetuto che non voleva affatto esimersi dal servire il proprio paese, ma servirlo solo per combattere l'ingiustizia, la fame, lo sfruttamento, la malattia e offendendosi per un servizio anche più lungo e pericoloso di quello militare, purché valido per il progresso sociale e civile, senza dovere — in una parola — fare ricorso alle armi.

Sono gli stessi argomenti e gli stessi motivi che sono stati espressi sullo schermo da Claudio Autant Lara con il suo «Non uccidere». Alla richiesta del generale Nappini di raccontare i fatti, l'imputato, con la calma e la tranquillità di chi sa di essere nel giusto, ha risposto: «Quando mi arrivò la cartolina rosa, io andai al CAR di Pistoia. Dopo un lungo colloquio

con un ufficiale, fui rinchiuso in prigione. Il giorno dopo, un altro ufficiale mi disse: «Le ordino di indossare la divisa militare». Replica di no. Mi risposero che continuando il mio atteggiamento, avrei potuto restare in carcere anche fino a 45 anni...».

Dopo una parentesi punteggiata dalle continue interruzioni del P.M., tese a ignorare completamente il problema di coscienza sollevato dall'imputato e a mettere l'obbiezione di coscienza sullo stesso piano di un comune reato perseguibile dalla legge militare, il processo ha avuto momenti drammatici. Particolarmente quando Giuseppe Gozzini ha spiegato le ragioni morali — «psicologiche» cavillava un giudice a latere — del suo gesto: «Io sono cattolico e in base alla mia fede penso che oggi non sia possibile dare una testimonianza cristiana militando in una istituzione violenta qual è l'esercito».

Sono cosciente di poter servire la Patria in altri modi senza fare uso delle armi. E' tutto».

«Se la pensate così, perchè non siete restato a casa, anziché presentarsi al CAR?». «E' stato chiesto all'imputato.

«Perchè così facendo sarei stato considerato disertore, il che non è certo onorevole».

«E la disobbedienza, secondo voi, è onorevole?».

«Certo, in questo caso, la disobbedienza mi fa molto onore».

Uno scroscio di applausi ha sottolineato queste parole. Finita l'esposizione del Gozzini è stata la volta dei testimoni a carico. Poi, Aldo Capitini e don Proverbio, che sono stati in questo periodo molto vicini all'imputato, hanno illustrato con nobilissime parole la figura dell'obbietto di coscienza e la sua volontà di dire no alla guerra.

Alla ripresa del processo, nel pomeriggio, hanno parlato la conferenza, ha letto il professor Capitini e don Proverbio, che sono stati in questo periodo molto vicini all'imputato, hanno illustrato con nobilissime parole la figura dell'obbietto di coscienza e la sua volontà di dire no alla guerra.

FIRENZE — Il dott. Gozzini durante il processo (Telefoto)

Gianfranco Pintore